

STILE LIBERO

Il rifiuto di un codice di abbigliamento in nome della democrazia ha provocato guasti enormi. Nessuno sa più che cosa indossare

di Fabiana Giacomotti

All'alba della Guerra di indipendenza americana, George Washington scrisse in una lettera al nipote, suo omonimo, che "per raggiungere l'alta posizione a cui aspirava" avrebbe dovuto "rifuggire dall'ultima moda", perché si sarebbe immediatamente collocato fra "chi non ha altro modo per far parlare di sé", ma che allo stesso tempo avrebbe dovuto "dare un'ottima impressione", indossando l'abito adatto "e riconoscibile per essere accettato in ogni consesso". Consigli che un nonno, o una vecchia zia di buon senso, darebbero anche adesso ai ragazzi smarriti fra i mininabiti e le canottiere dei peones dei programmi tv pomeridiani, e che è quanto mi veniva in mente qualche giorno fa leggendo le due pagine dedicate dal Financial Times alle scelte di stile "attese" a sostegno dell'industria britannica dal principe William e dalla novella sposa Kate Middleton, e la cronaca delle indicazioni molto più pop che Silvio Berlusconi ha dato ai neo-laureati del progetto Campus Mentis in visita a Palazzo Chigi. Tutti suggerimenti a bassa manutenzione, genere "mai le scarpe marroni col completo blu", "mi raccomando la giacca sempre abbottonata", utili insomma anche per chi aspira a un futuro di commesso viaggiatore e non di premier, e che però sarebbe stato saggio se fossero state valutate con un tasso di superciliosità inferiore, se non altro perché è da almeno cinquant'anni, a occhio e croce dal boom degli anni Sessanta, e risale nella storia all'affermazione della bor-

Washington consigliò al nipote di "rifuggire l'ultima moda" ma di indossare l'abito adatto "per essere accettato in ogni consesso"

ghesia, dunque fra la metà del Settecento in Inghilterra e i primi decenni dell'Ottocento in Francia, che non si assisteva a un simile aumento di siti, manuali di self-help e rubriche dedicate allo stile personale sui giornali femminili, ma perfino sul Corriere della Sera. Basta inserire come chiavi di ricerca "colloquio di lavoro" e "abbigliamento" per scoprire un esercito di pluri laureati incapaci perfino di digitare correttamente il sostantivo "tailleur", figurarsi di sceglierlo e di indossarlo ("Scusate, devo sostenere il secondo colloquio presso una grande azienda e non so che cosa mettere; qualcuno mi spiega com'è fatto davvero un taieur?"), è l'angosciatissimo quesito lanciato sul portale alfemminile.com, quasi esistesse una manifattura di gonne e giacche di taglio contraffatto da cui prendere le distanze).

Un paio di secoli di democrazia assoluta del vestire, il moltiplicarsi di attività strutturalmente refrattarie all'uso di qualsivoglia divisa, imposta o spontanea ("Che cosa vuoi che indossi un programmatore di sistemi informatici? Al massimo un felpone per sdraiarsi più agevolmente a terra con il suo tablet", osservava qualche giorno fa Marina Garzoni, consulente di aziende di grosso calibro nel settore high tech e lusso), oltre a una schiera di genitori postadolescentuali, in gara narcisistica con i propri figli, e all'introduzione di quel de-tonatore di nefandezze stilistiche che è il

casual friday, il venerdì senza cravatta, hanno contribuito a creare una generazione priva di ogni bussola estetica e proprio per questo avidissima di possederne una. Se ne parlava di recente a un convegno organizzato da Biblioteca della moda con la società di gestione delle risorse umane "Articolo 1". Obiettivo della discussione sarebbe stato di identificare i flussi lavorativi del settore abbigliamento in questi primi mesi di ripresa. Dopo quattro minuti di dibattito, sembrava che relatori e pubblico avessero a cuore innanzitutto, se non in esclusiva, il guardaroba giovanile in relazione alle loro ambizioni o, per meglio dire, alla loro media incapacità di onorare la causa inadeguatezza di linguaggio: verbale, sicuramente, ma anche estetico. Chiedono ascolto e lavoro in bermuda o infagottati in abiti di cui non riconoscono forma, portato storico e valore, incapaci anche di entrare in relazione con le gerarchie avendole azzerate fin dalla nascita a causa di un rapporto paritetico, o persino di supremazia, con genitori ansiosi di compiacersi e di uniformarsi alle loro aspettative. Ragazzi incerti nella rappresentazione del sé sociale, pubblico, per dirla come la direbbe il migliore degli allievi di Jean Baudrillard, Gilles Lipovetsky.

Non che, lititando madri, nonne e zie, manchino altri modelli. Anzi. Ma nessuno degli attori, attorcucoli o aspiranti tali abbigliamento gratuitamente da un'industria della moda che ha bisogno di sostegno continuo e da una folla di stylist strapagati, pare rispondere all'esigenza primaria di chi non sa come definire un tailleur, che è appunto come farlo, e se possibile con naturalezza. L'abito di carne cruda di Lady Gaga possiede un valore semantico che avrebbe probabilmente dato un impulso decisivo al "Sistema della moda" di Roland Barthes, ma che risulta totalmente inutile per affrontare il colloquio della postulante del portale alfemminile.com, e anche per chi non deve orchestrate il proprio io sull'eccesso, ma

Kate Middleton finora ha mostrato una netta predilezione per gli abitucci in jersey da impiegata ultratrentenne

sul rigore, l'età, l'educazione e l'esperienza sono discriminanti decisive. Pur con tutta la buona volontà e la pazienza di cui ha dato prova, appare improbabile che Kate Middleton possa interpretare il ruolo di propulsore dell'industria della moda inglese a cui la chiamava appunto il Financial Times pochi giorni fa, augurandole di rivelare, lei che finora ha mostrato solo una netta predilezione per gli abitucci di jersey da impiegata ultratrentenne "the same Midas touch as Mrs Obama", una donna che per cultura, personalità e presenza di spirito può indossare anche mises totalmente inadatte trasformandole in successi assoluti. Possibile, piuttosto, che l'obiettivo fissato per Kate Middleton venga centrato dall'altra Kate prossima sposa, l'inaffondabile Kate Moss, così certa di se stessa e del proprio ascendente da aver affidato l'operatività della cerimonia a Tracey Emin, eccentrica interprete del letto sfatto, stazonato ed esibito, che un paio di anni fa offriva agli amici accorsi alla Biennale di Venezia ad applaudirla disegni e tatuaggi di grossi falli eretti in volo fra le zampe di passeri

ipertrofici.

Anche senza chiedere la vidimazione a un aforisma della solita Coco Chanel, è noto come lo stile sia innanzitutto una questione di sicurezza, e pur frastornati dalle canottiere di cui si scriveva nelle prime righe, ragazzi e incerti di ogni età sanno autonomamente riconoscerlo, nel caso fortunato che vi si imbattano. "La coscienza positiva di sé è determinante nella definizione di uno stile, ed è sempre percepibile, anche in mezzo a messaggi confusi e discordanti", annota Marvi de Angelis, autrice dell'immagine di buona parte dei conduttori e degli attori Rai, che nelle ultime settimane pare essere stata particolarmente colpita dal tuffo di Simona Ventura "strucata e priva di artifici ma in costume Armani" nelle acque di Cayo Paloma, intervento determinante, secondo l'opinione comune, per ribaltare le sorti di questa edizione dell'"Isola dei famosi". Che poi Simona Ventura non indossasse per l'occasione altro che un costume da bagno nulla toglie al valore della teoria, al contrario la rafforza, spiegando anche per quale motivo le mutande e le canottiere di Fabrizio Corona siano diventate, malauguratamente, un simbolo e un segno di riconoscimento, si teme anche adesso che gli è stata comminata la quarta condanna per reati fiscali e bancarotta fraudolenta. L'esigenza di un dress code, di un codice vestimentario riconoscibile, accettato e condiviso da gruppi, gruppuscoli e singoli uffici, non si riduce necessariamente al completo tre pezzi di colore scuro che JP Morgan imponeva ai suoi dipendenti, al giro vita inferiore ai quaranta centimetri richiesto alle dame di corte di Elisabetta I o alla lista prescrittiva rigida, fin troppo dettagliata ma tutto sommato condivisibile uscita surrettiziamente alla fine dello scorso anno dalle stanze della Ubs e duramente criticata dai media europei (non superare di sette il numero di gioielli indossati, unghie mai più lunghe di un millimetro, portare con sé un paio di collant di ricambio, indossare biancheria di colori neutri e camicie non troppo aderenti: di nuovo, nulla di diverso da quanto suggerivano un tempo le mamme di buona educazione, e sfido chiunque a fidarsi al primo sguardo di un'adetta di banca che, invece delle suddette caratteristiche, sfoggi unghie da pantera, abiti strizzati da pin up su biancheria maculata affiorante dalla scollatura e un étalage di gioielli da Madonna di Pompei). Fondamentale è che il segno sia riconoscibile, però, e facilmente riproducibile: un emblema su un blazer, una sequenza di colori, il mezzo tacco sotto la camicia di seta col fiocco, a imitazione dello stile di Margaret Thatcher, che John T. Molloy consigliava nel manuale di riferimento delle donne in carriera degli anni Ottanta, "Dress for success", e che dal 1975 ad oggi credo abbia superato la ventiseiesima edizione. Per gli inglesi, la cravatta del college di appartenenza riveste un valore tale che chi volesse indossarla senza averne mai fatto parte (ad eccezione degli italiani, che le acquistano e le portano in totale e ignorante letizia), verrebbe fatto oggetto di schermo, com'è accaduto non più di un mese fa in una delle rubriche del supplemento Style del Guardian a un agente

"La coscienza positiva di sé è determinante nella definizione di uno stile, ed è sempre percepibile"

anche tra messaggi confusi”

immobiliare londinese di cui non è stato rivelato il nome ma indizi sufficienti a identificarlo senza tema di errore.

Una teoria critica piuttosto controversa ma che vale la pena prendere in considerazione, se non altro per la seduzione immaginifica, sostiene come il romanzo giallo, con i suoi Sherlock Holmes e le sue Donne in Bianco, sia nato non a caso nel Vittoriano dell'inurbamento selvaggio e dell'abito industriale, largamente disponibile alle masse, e cioè nel momento storico in cui - saltati con i codici vestimentari rigidi, per classi - la riconoscibilità e in senso lato il controllo sociale, diventava più difficile riconoscere l'altro, il forestiero, l'uomo capace di tutto che avrebbe potuto nascondersi sotto la maschera di un vestito elegante, che è poi lo stesso processo anticipato dai Julien Sorel e i Lucien de Rubempré, avventurieri che costellano la propria scalata sociale di acquisti di moda, o per meglio dire di casta: stivali, abiti di panno blu, bastoni da passeggio di malacca. La panoplia dei signori con cui vorrebbero mescolarsi, e si potrebbe leggere l'evoluzione della società maschile fra la fine del XVIII e il XIX secolo attraverso la progressiva affermazione della redingote coi risvolti di velluto o di seta, da Goethe al Pendennis di Thackeray, e la sua natura più nascosta e greve nella richiesta di Lucien all'amante Laure di provvedere al suo guardaroba, per adattarlo alle sfide che Parigi, in vorticoso crescita dopo la Rivoluzione di luglio, gli offre. Arriva la rivoluzione e non ho niente da mettermi è conio e valutazione maschile, non femminile, e tutto sommato non avrebbe potuto essere altrimenti, considerando l'estensione temporale del dominio maschile sulla sfera pubblica.

Il lato negativo della questione è che, quando questi codici di magnificazione del sé vengono meno, si annulla anche la riconoscibilità immediata e palese di chi li interpretava, provocando effetti simili a quelli entro i quali sarebbe appunto nato il romanzo giallo. Una sera della scorsa estate, scorgendo un tizio scamicciato e in calzoncini che mi correva incontro in uno dei tanti vicoletti deserti della Milano storica, ebbi la tentazione di darmela a gambe nel senso opposto. Mi trattennero i tacchi alti, una jattura se non si deve semplicemente dondolare qui e là con grazia, e la netta sensazione che il tizio stesse gridando il mio no-

Evitare di fornire le chiavi di accesso estetiche a un ambiente non è un segno di libertà. Lo riconobbe anche Roland Barthes

me, dunque che mi conoscesse: lo riconobbi quando era a un metro di distanza, e più che altro dalla voce. Abituata a vederlo ai piedi di una passerella mentre riceveva grandi buyer, stampa internazionale e star di Hollywood in completo di sartoria e sorriso di circostanza, ovvero altezzoso quel tanto che la moda ritiene necessario al mantenimento del proprio mito, mi risultava perfettamente sconosciuto lucido di sudore e avvolto in quella congerie di stracci assortiti e sneaker con la suola rialzata che viene generosamente definita leisurewear e che la stessa moda, dovendo differenzia-

re target e opportunità di ricavi, ha reso accettabile dal casual friday alla domenica sera. Nell'occasione, pensai a come dovesse sentirsi sua moglie, una snobissima americana del tipo Nancy Reagan, tutta tailleurini di Oscar de la Renta e messimpiega laccata da buco dell'ozono, vedendo rientrare la sera Beau Brummel e dopo cinque minuti uscire Eminem dal guardaroba, ma in realtà non esiste paese più rigido sulle norme vestimentarie degli Stati Uniti, come dimostra continuando ad estasiarsi per i doppi cognomi, le insegne nobiliari e le chevalières al mignolo, e specificando ostinatamente il dress code in calce a ogni invito, fosse pure una festa di bambini, quando gli italiani si ostinano al contrario a tacerlo, quasi fosse segno di scarso uso di mondo, mettendo dunque gli invitati nell'imbarazzo di dover chiedere come vestirsi per evitare di sentirsi o di apparire inadeguati, dunque esclusi, che è un altro, e non ancora l'ultimo, dei motivi per cui codici precisi nell'abbigliamento sono non solo utili, ma indispensabili.

Evitare di fornire le chiavi, anche estetiche, di accesso a un ambiente non è segno di libertà e di democrazia, ma il suo esatto contrario, ed è anche il motivo per cui, appunto, Roland Barthes si imbarcò in quell'impresa disperata che è il "Sistema della moda". Imbevuto di ideologia sessantottina, avrebbe voluto fornire a chiunque la grammatica e la sintassi dell'abito, in modo che, una volta appreso, quel linguaggio non avrebbe più avuto segreti: si sarebbero annullate le differenze di classe, e sposarsi in jeans, classico esempio dell'epoca, non avrebbe significato violare un codice stabilito da altre classi in epoche diverse e lontane, ma esprimerlo in una forma nuova. L'esperimento fallì sia per l'impossibilità di valutare questo linguaggio se non nella sua forma scritta, cioè attraverso la mediazione di immagini e di didascalie, sui giornali, sia per la difficoltà di interpretazione di un segno ben più mutevole di quello direttamente linguistico. Immagino che il desiderio di un nutrito gruppo di signorine di sposarsi cariche di simboli antichissimi vi abbia giocato un ruolo non di secondo piano. Per quanto mi riguarda ho fatto montare il fallo e il passerotto di Tracey in una cornicetta vittoriana, appendendolo accanto alla testiera del letto della casa al lago, dove sta benissimo.